

CLAUDIA TRIPODI

I calzari del Diavolo

A notte fonda, alla luce dell'ultimo mozzicone di candela, Pietro annotò poche righe sul libro che, ormai da qualche mese, in bottega, gli teneva compagnia nelle sue frequenti veglie notturne. Trangugiò una sorsata dal boccale che aveva a fianco. Senza riuscire a reprimere una smorfia di disgusto, bevve ancora un sorso. Poi, spinse via il bicchiere con un gesto di stizza.

Che ora potesse essere, non sapeva dirlo.

In cielo la luna era alta, a forma di falce: brillava di un'insolita luce rossastra. Gli rimandò l'immagine del fuoco dove di lì a poco sarebbe andato a scaldarsi. E a quel pensiero, sul volto gli si accese un sorriso beffardo.

L'arte appresa in bottega da suo padre quando era ancora un fanciullo, non era mai stata la sua passione. Neanche quando aveva iniziato a produrgli quei denari che agli occhi di chiunque avrebbero di gran lunga compensato la frustrazione di una professione svolta senza entusiasmo. Fin da bambino, quando aveva capito che quella stanza e quegli strumenti ereditati dal genitore sarebbero stati il suo destino, Pietro aveva compreso che se certe cose non le si poteva contrastare bisognava per forza assecondarle. E così, ogni giorno con meno sforzo e con più mestiere, mentre imparava a sagomare, tagliare, inchiodare, sopravanzando rapidamente la maestria del padre, il piccolo Pietro aveva imparato a dissimulare. A nascondere la malinconia dietro ai modi risoluti, l'insoddisfazione latente dietro un lavoro svolto a regola d'arte, il disprezzo dietro il sorriso accennato che dispensava ai suoi acquirenti. Crescendo, la fama della sua bravura era cresciuta con lui e in pochi anni aveva varcato i confini della piccola città toscana in cui risiedeva. Si diceva che le sue mani, mentre tagliava, batteva, cuciva e realizzava le sue opere, fossero mosse direttamente dal Cielo.

Chissà cosa avrebbero detto, quegli stessi, se avessero sospettato che non il Cielo ma gli Inferi erano alle origini del suo successo. Il solo pensiero gli strappò un sorriso. Che il DemONIO potesse essere in combutta con un ciabattino di nome Pietro era già una cosa improbabile e un po' comica. Che il ciabattino poi, fosse proprio lui, quello i cui servigi venivano raccomandati perfino al pontefice, suonava davvero straordinariamente impossibile.

Certo, egli era noto per essere un uomo schivo e un maestro di bottega esigente, in cui, talora, la passione finiva per sopraffare la ragione, ma da lì a essere un servo del Maligno ce ne correva. Tra l'altro i suoi moti di intemperanza si verificavano molto di rado, solo quelle volte in cui, per amor di disciplina, Pietro ricorreva all'uso della forza. E proprio in quelle occasioni, quando a suon di bacchettate tentava di dissuadere i meno abili o di forgiare i più talentuosi tra i suoi praticanti, poteva accadere che gli si formasse sul volto una smorfia malvagia. Peccati veniali, ne aveva la certezza. Mossi dalle migliori intenzioni ma che a volte potevano sortire l'effetto contrario. Proprio il

giorno prima, per dire, durante una di queste sue sfuriate aveva suscitato la reazione di uno dei suoi apprendisti più capaci. Quando lo aveva battuto, Lippo, così si chiamava il ragazzo, a sua volta lo aveva stratonato spingendolo in terra. Poi era scappato, urlandogli contro minacce e male parole. Non uno tra gli astanti era intervenuto. Di certo altri avrebbero volentieri dato man forte a Lippo, ma nessuno aveva osato per non rinvigorire l'ira del maestro.

Lippo era un orfano e un ragazzo difficile: il più promettente tra quelli che aveva con sé, refrattario ad ogni forma di iniquità, dotato di un'intelligenza vivace. Ma era un impulsivo e un ribelle. Pietro sapeva bene che le due cose insieme potevano portare guai a profusione. E forse Lippo nei guai ci si era già messo, perché era un giorno intero che non lo vedeva.

Anche lui, a modo suo, era stato un ribelle. Di una ribellione diversa e pure non meno sofferta e pericolosa. A distanza di anni il ricordo era ancora vivo nella sua memoria. Tra i molti della sua esistenza, forse il più determinante e di certo il più spiacevole. Pietro ricordava le prime volte in bottega: l'odore acre della pelle conciata e il disgusto che gli provocava fino a farlo spesso vomitare, il martello tozzo e pesante, troppo, perché potesse usarlo con proprietà, ma, soprattutto, la rabbia cieca per un destino segnato che non poteva essere più lontano dalle sue ambizioni. Il piccolo Pietro sognava di dedicarsi allo studio: la filosofia, la geometria, la medicina, l'alchimia... Conoscere il passato, intervenire sul presente, provvedere al futuro.. Insomma, misurare il mondo anziché i piedi degli altri: ecco quel che voleva fare! E quanto più aveva desiderato un tale avvenire, tanto più la sorte lo aveva inchiodato a una realtà in cui ogni dettaglio, dagli odori agli utensili, lo ripugnava. Per colmo di sventura, Pietro, se pure agile e di intelletto pronto, era gracile e di fibra debole: inadatto dunque a fare il soldato, a lavorare la terra e perfino a girare il mondo come mercante. L'arte della calzoleria, già avviata dal padre, era da considerarsi un'autentica fortuna, come continuavano a ripetergli in famiglia. Per la precisione, un dono di cui ringraziare il Signore.

Ma di questo dono Pietro non sapeva che farsene. E si stupiva che il Signore, se lo conosceva almeno un poco, non riuscisse a capire che per lui quel regalo era difficile da apprezzare. Non potendo, dunque, chiedere a Dio di riprendersi un dono sulla cui natura destinatario e mittente erano in evidente disaccordo, il giovane Pietro aveva deciso un bel giorno di rivolgersi al Demonio. Se le sorti dell'umanità erano divise tra i due, aveva pensato, può darsi che dove non era arrivato l'uno potesse arrivare l'altro.

E così, con tutto sé stesso, aveva pregato il Maligno di alleggerirgli la pesantezza dell'esistenza. Come è, come non è, da quel giorno Pietro aveva affrontato le cose con uno spirito diverso. Di punto in bianco l'odore della concia si era fatto più tollerabile, il martello più lieve, la manifattura dei calzari più spedita. Non solo. L'abilità raggiunta era tale che da lui si recavano medici, studiosi, intellettuali, e spesso Pietro riusciva ad ottenere, direttamente dalle loro mani, copie di quei libri sui quali aveva tanto desiderato formarsi. La bottega che un tempo gli era parsa la sua prigione adesso era diventata il tempio della sua arte e soprattutto del suo sapere. E se di giorno Pietro si affacciava per rendere più pianeggiante il cammino dei suoi simili, la notte,

confortato da un'insonnia ormai cronica, pasceva la sua sete di sapere al lume di candela. Sul fatto che tali meriti fossero da ascrivere al Demonio più che alla sua forza di volontà, Pietro non aveva mai nutrito alcun dubbio. Per questo, con l'avanzare degli anni, se pure pago del suo conoscere, era sempre più schiacciato dal rimorso per aver barattato la sua felicità terrena con la dannazione eterna.

Così quella notte aveva deciso di affrettare i tempi. La mistura appena bevuta avrebbe fatto effetto di lì a poco e, se quanto aveva letto nei suoi libri era vero, se ne sarebbe andato con un'espressione sul volto in cui i medici avrebbero colto i sintomi di un improvviso arresto cardiaco ma non l'infamia di un atto contro natura.

"D'altronde" rifletteva, "il problema degli uomini è che si fermano sempre alle apparenze...". E così riflettendo, lucidava con energia un paio di stivali da poco terminati, e nella concentrazione del gesto, cercava di allontanare la coscienza di stare andando incontro alle fiamme dell'inferno. "...queste scarpe, per esempio... Nessun signore, papa, imperatore le vorrebbe mai. Non hanno finiture di lusso, non sono eleganti, né di foggia rara... Eppure ogni potente della terra farebbe a gara per accaparrarsele, se solo ne conoscesse il vero valore". Usò le ultime forze che gli restavano per strofinarne la tomaia con un'insolita cura: man mano che l'impasto viscoso penetrava nelle venature della pelle, Pietro verificava che l'intera superficie ne fosse bene intrisa. Una ricetta alchemica da poco rinvenuta, l'ennesima trasgressione alla natura, assicurava che chi avesse indossato calzari così trattati poteva, all'occorrenza, mimetizzarsi con l'ambiente e rendersi invisibile agli occhi umani. L'efficacia della formula, tuttavia, l'avrebbe sperimentata qualcun'altro al posto suo, pensò Pietro appoggiando gli stivali su uno scaffale vicino alla porta. E fu l'ultima cosa che pensò, prima di sdraiarsi per terra in preda agli spasmi.

Quando la porta si aprì, la candela aveva appena finito di consumarsi.

Il ragazzo entrò, concitato e guardingo. Afferrò un paio di stivali che trovò vicino all'entrata. Al loro interno, nascose l'unica arma che possedeva: un piccolo coltello dalla lama affilata, accettato come compenso da un soldato di passaggio. Gli stivali, che il suo maestro aveva terminato di inchiodare pochi giorni prima, calzavano bene e sembravano in grado di reggere anche lunghe distanze e strade dissestate. Dovevano esserlo. Tra le molte cose di cui, in quel momento, proprio non aveva bisogno c'erano scarpe scomode e percorsi troppo frequentati. A dirla tutta, fantasticò per un attimo, gli ci sarebbe voluto il dono dell'invisibilità.

Non ricordava quando aveva preso la decisione di fuggire, né era in grado di ricostruire esattamente gli avvenimenti che si erano succeduti fino a quel momento. Fatto sta che maestro Pietro, il calzolaio presso il quale i suoi parenti l'avevano mandato ad imparare il mestiere, era disteso sul pavimento, immobile, con gli occhi aperti e quel ghigno feroce che si accentuava quando usava la stecca contro di loro. Lippo esitò, ma fu un attimo. Non poteva restare lì. Salì cautamente la scala che portava al soppalco dove dormiva con gli altri apprendisti, prese il fagotto che aveva preparato e, senza fare alcun rumore,

ridiscese in bottega. Una volta fuori l'aria fresca e il primo chiarore dell'alba gli sembrarono un dono insperato del Cielo.